

Nathan e l'invenzione di Roma Il sindaco che cambiò la Città eterna

Guido Terzi

Fabio Martini, *Nathan e l'invenzione di Roma Il sindaco che cambiò la Città eterna*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 283.

Perché la storia di quello che è stato universalmente riconosciuto come “il miglior sindaco che Roma abbia mai avuto” è quasi sconosciuta? Perché non fece scuola? E perché nessuno dei sindaci che si sono succeduti in Campidoglio dopo di lui, pur talvolta lodandolo, lo ha mai preso come modello da seguire?

Sono questi gli interrogativi che guidano questo saggio storico di Fabio Martini, docente di Giornalismo politico all'Università di Tor Vergata, inviato de “La Stampa” e collaboratore della rivista “Mondoperaio”.

Per rispondere a queste domande Martini ci fornisce innanzitutto un quadro di Roma dal 1870 al 1907. Una città divisa fra due poteri, quello della chiesa e quello del governo italiano, i cui sindaci, perlopiù appartenenti alla nobiltà romana, si avvicendano rapidamente, attenti solo a salvaguardare gli interessi della loro classe e degli affaristi locali e stranieri.

Del resto in una città che in circa trent'anni (dal 1870 al 1901) quasi raddoppia gli abitanti c'è bisogno di tutto e gli affaristi lo sanno bene.

In una ventina di pagine Martini ci descrive il contesto storico nel quale si troverà ad operare Nathan facendo parlare soprattutto chi in quel tempo ha vissuto o chi, prima di lui, lo ha studiato. Così attraverso le citazioni di Goethe, Ojetti, Jemolo, Carducci, Puccini, Freud e tanti altri e l'uso ben bilanciato di pezzi dei giornali dell'epoca, riesce a dare al lettore una chiara idea dell'ambiente romano e delle sue trasformazioni nei trentasette anni che vanno dalla presa di Porta Pia all'entrata di Nathan in Campidoglio.

Poi ripercorre tutta la storia di Ernesto Nathan, dall'infanzia a Londra, nella casa dove Giuseppe Mazzini era spesso ospite, perché protetto e aiutato da un altro straordinario personaggio, Sarina Levi Nathan, madre del futuro sindaco, intellettuale sempre fedele alle idee progressiste e agli ideali risorgimentali, e per questo costretta a trasferirsi più volte con tutti i dodici figli, e “tallonata in tutta Europa dalla polizia Sabauda”.

Ne esce fuori un uomo “tutto d'un pezzo”, come si direbbe oggi, di radicate idee mazziniane, per nulla incline al compromesso, soprattutto verso i propri principi. Sembra impossibile che un personaggio simile possa avere successo nella città eterna. Ma ha una forte personalità, non ha complessi d'inferiorità ed è capace di andare controcorrente.

Quando Martini delinea la personalità del suo eroe sembra divertirsi a scrivere un romanzo, a mettere in risalto la diversità del suo carattere da quello di coloro che gli stanno intorno e la estraneità del suo pensiero da quello canonico del tempo. Come quando ricorda la sua battaglia per dirottare i soldi destinati ad erigere un monumento a Mazzini (al suo Vate!), alla creazione di un istituto popolare che preveda “scuole serali, biblioteca circolante, sala di lettura”. Ma quello che scrive non è un romanzo, è un insieme di fatti descritti con assoluta precisione storica, senza

omissioni e senza enfasi. Però con un piglio giornalistico che, almeno fino a tutta la narrazione degli anni in cui Nathan rimarrà sindaco, fa sentire al lettore di partecipare a un'avventura, un po' come nei migliori romanzi d'azione.

Quando diventa sindaco Nathan ha 62 anni ed è pressoché uno sconosciuto per la maggior parte dei cittadini romani. Non è nato a Roma, anzi non è neanche nato in Italia, non è iscritto a nessun partito ed è incapace di assumere atteggiamenti demagogici, e men che mai di operare per mero interesse elettorale, tanto che il suo nome non è tra i più votati dell'Unione Liberale Popolare, la lista comprendente liberali, repubblicani, radicali e socialisti che vince le elezioni. Ma, con il suo rigore morale, coniugato però con un forte pragmatismo, la sua distanza dai partiti, ma la sua fede nel primato della politica, la sua estraneità dai gruppi di potere romani e il suo essere non cattolico e anticlericale, è l'uomo giusto per guidare la giunta.

Il discorso d'insediamento è breve, in mezz'ora presenta un programma che mette al primo posto la scuola, poi igiene, servizi pubblici, carovita, case vivibili e a buon mercato e poi, battaglia ai monopoli, alle rendite, e l'impegno sui servizi pubblici per sottrarli all'arbitrio assoluto dei privati.

Farà più di quanto promesso: durante il suo mandato migliaia di bambini in più entreranno nelle scuole pubbliche, nell'agro romano funzioneranno le scuole rurali e i bambini saranno i protagonisti delle classi di Maria Montessori, appoggiata dalla sua giunta; Saint Just di Teulada, al quale il sindaco ha assegnato l'incarico, varerà un piano regolatore per una città vivibile, le case popolari verranno assegnate secondo regole certe a chi ne ha bisogno; i medici e gli igienisti che operano nell'agro romano e dove ci sono condizioni di degrado verranno appoggiati e sostenuti; le aziende comunali facendo concorrenza e battendo sul campo dell'efficienza i monopolisti dei trasporti e dell'elettricità faranno abbassare le tariffe; verranno completate le grandi opere pubbliche in lavorazione da anni come il Monumento a Vittorio Emanuele II e il Palazzo di Giustizia e verranno costruiti lo Stadio Nazionale (quello nel quale l'Italia avrebbe poi vinto i campionati mondiali di calcio nel 1934) e l'auditorium sopra il mausoleo di Augusto. Ma, soprattutto, riesce ad affermare il primato della politica sulla burocrazia, le ragioni del consumatore sulle posizioni di rendita, il rispetto delle regole e la trasformazione delle idee in azione.

Martini si sofferma su ciascuno degli obiettivi raggiunti, raccontandoci bene quale era la situazione prima dell'arrivo al Campidoglio di Nathan, e ci spiega come sia riuscito a farlo: innanzitutto con una squadra formidabile "non di tecnici prestatati alla politica, ma di politici con profonde competenze tecniche", dei quali l'autore ci fornisce una descrizione a volte dettagliata (è il caso di Giovanni Montemartini), a volte in poche righe, ma sempre sufficiente a farci capire il personaggio. Poi l'appoggio del governo, ma, soprattutto, la volontà di Nathan e della sua giunta di trasformare le idee in fatti, di perseguire l'obiettivo senza perdersi in inutili battibecchi o lotte di supremazia, curando anche i minimi particolari (emblematico al riguardo l'episodio in cui il sindaco cancellò con un tratto di penna lo stanziamento previsto a bilancio di fondi per l'acquisto di frattaglie per i gatti della Piramide Cestia scrivendoci sopra "non c'è trippa per gatti", frase poi diventata proverbiale a Roma) e senza "guardare in faccia a nessuno".

Dopo sei anni di buon governo di una città considerata ingovernabile, però, e dopo aver vinto tutte le elezioni che ai tempi si succedevano con grande frequenza, la caduta. Non per una sconfitta elettorale diretta, ma per i nuovi equilibri politici del governo italiano dove Giolitti, che ha bisogno

dell'appoggio dei cattolici, stila con loro un accordo che prevede per le elezioni politiche di fine 1913 "candidati comuni vincolati da impegni programmatici su questioni di interesse per la Chiesa". Il 3 novembre vengono resi noti i risultati con un'avanzata, anche a Roma, del fronte cattolico-giolittiano. L'11 novembre Nathan si dimette.

È a questo punto che Martini affronta la parte più difficile della sua opera: completare le risposte alle due domande iniziali: perché nessun sindaco successivo lo ha preso a modello? Perché nessuna forza politica ha cercato di imitarlo o, quantomeno, di utilizzare la sua immagine?

Certo, una parte della risposta è in ciò che nel libro è già stato raccontato: Ernesto Nathan è stato l'uomo giusto al momento giusto e si è potuto avvalere di una squadra eccezionale per sfruttare al meglio la situazione. Sono condizioni molto difficili da ritrovare, ma non basta, questo non spiega tutto. E allora l'autore utilizza ancora una volta le armi dello storico. Ripercorre analizzandoli i periodi successivi alla caduta di Nathan; non tanto i primi decenni, perché c'è stata la Prima Guerra Mondiale e poi l'agitato dopoguerra e poi il Fascismo e non c'è bisogno di spiegare perché nessuno pensi di prendere Nathan a modello. E neanche c'è da spiegare perché non lo fecero i sindaci democristiani degli anni 50, quando la "Quarta Roma" si consegnò nelle mani dei palazzinari e degli affaristi, creando le basi economiche, morali e metodologiche per il suo dissesto. E neanche perché non lo fecero i sindaci, tutti democristiani, che si succedettero senza soluzione di continuità fino al 1975, che mai avrebbero potuto prendere a modello un predecessore che aveva fatto dell'anticlericalismo una delle sue bandiere. Ma certo le giunte che si sono succedute dopo avrebbero potuto farlo, e avrebbero potuto farlo, almeno a parole, anche quei partiti che alle giunte democristiane del terzo quarto del '900 si opponevano.

Ma Ernesto Nathan è un personaggio atipico, non si è mai iscritto ad alcun partito e a nessun partito può essere ascritto. E poi, chi tra i sindaci che a lui sono succeduti in Campidoglio, anche tra quelli che hanno fatto bene (e ce ne sono stati, Martini è attento a ricordarcelo) avrebbe mai voluto paragonare i propri risultati a quelli di chi, in soli sei anni, aveva trasformato Roma da città sonnacchiosa, capace di essere solo una vetrina da ostentare per il governo italiano e una buona piazza per gli affaristi senza scrupoli, in un modello da seguire per le città italiane e per le altre capitali europee?

A vederla così sembra tutto semplice, perché l'abilità di Fabio Martini è proprio in questa sua narrazione dei fatti con piglio giornalistico, nel lasciare che sia il lettore stesso a trarre le conseguenze di ciò che è avvenuto. Così le risposte alle domande iniziali sorgono quasi spontanee, come se ciò che doveva avvenire fosse solo una conseguenza quasi ineluttabile, e quindi prevedibilissima, di quanto avvenuto. Ma questo è evidente solo col senno di poi e solo a chi ha effettuato un'analisi storica minuziosa, ma già sapendo cosa sarebbe seguito. Nathan non pensava proprio che la sua fosse una esperienza irripetibile, perché Nathan voleva fare scuola, voleva essere imitato. Ce lo scrive lui stesso in un articolo a consuntivo del suo mandato pubblicato da Nuova Antologia nel marzo del 1914, e che Martini usa per chiudere il suo libro, quando afferma che la sua giunta "Indicò il punto di partenza, il metodo; ad altri continuare per quella via, affaticarsi a risolverli, per il bene di Roma e dell'Italia".

Ma proprio in questo Nathan conosce il suo unico vero fallimento.